

Al Congresso di Bologna

Gli storici italiani attaccano Gui

Chiesta l'istituzione di una laurea in Scienze Storiche. Il ministro dc vuole eludere le conclusioni della « Commissione d'indagine » - Un odg per la Biblioteca Feltrinelli

Si è svolto recentemente a Bologna il 2. Congresso della Società degli storici italiani. L'ordine del giorno si è articolato in sette relazioni: le più rilevanti, oltre alla presentazione del bilancio consultivo e preventivo ad opera di Franco Valsecchi, quelle di Giorgio Spini per il progetto di laurea in Scienze Storiche presso la Facoltà di Lettere e Magistero e di Gianfranco Miglio sui progetti di riforma delle Facoltà di Scienze Politiche.

La relazione di Spini si è svolta in un atto di accusa al Ministro Gui per il suo tentativo di eludere anche le conclusioni della Commissione d'indagine sulla scuola, e in una critica severa dell'indirizzo generale del governo che, ad esempio, per quanto riguarda la ricerca scientifica, lascia l'Italia in una posizione di abbandono e di arretratezza senza riscontro in alcun altro paese moderno e civile: ad accusa e critica che sono stati praticamente condivisi da tutta l'assemblea, tanto è vero che tra le mozioni approvate risulta in primo piano quella firmata da una serie amplissima di storici, tra cui Firpo e Gambi, Della Peruta e Diaz, Martini e Saitta, Sestani e Berengo, Della Peruta e Manacorda.

La riforma

Eccone il testo: «L'Assemblea della Società degli storici italiani, sentita la relazione sul rapporto intercorsi fra il Consiglio Direttivo della Società ed il Ministro della P. I. in merito al progetto di laurea in storia, constata con vivo rammarico che il piano Gui non ha preso in considerazione, nonostante gli affidamenti dati in proposito dal ministro nel maggio 1964, né porta traccia del documento presentato al Ministro stesso dalla nostra Società ai dipartimenti, e che anzi tende a conservare il più possibile intatte le strutture universitarie esistenti, rifiutando persino le conclusioni a cui era pervenuta la Commissione d'indagine; considerando che la riforma universitaria generale è sottoposta a continui rinvii, l'assemblea dà mandato al Consiglio Direttivo di proseguire presso il Ministero stesso e presso il Parlamento nella sua azione intesa ad ottenere nel più breve

Firenze: un'iniziativa dell'ARCI

Posizioni unitarie contro il « piano »

Conferenze e dibattiti nelle Case del Popolo - Un documento di comunisti, socialisti e indipendenti - Serrata critica alle « linee direttive » - I finanziamenti alle scuole private

FIRENZE, marzo. Una interessante iniziativa è stata promossa dal comitato fiorentino dell'ARCI: esso ha riunito un folto gruppo di insegnanti di scuole primarie, di scuole secondarie, di professori di istituti superiori e di docenti universitari per « affrontare un dialogo critico sulle sorti della scuola italiana e segnatamente sul « piano Gui ». Di questo qualificato gruppo hanno fatto parte, fra gli altri, comunisti (Raicich, Tassinari, Fiorani, Signori), socialisti (Marales, Pagliozzi, Pettini, Giorgio Spini), indipendenti (Lumachi), il redattore capo della rivista Il Ponte Giuseppe Favati, giornalisti, dirigenti di associazioni democratiche di massa.

Al termine di una serie di incontri e di riunioni sono stati raccolti in un piccolo volume diversi contributi che rappresentano un apporto notevole di analisi critica. Un primo giudizio negativo viene espresso sulla introduzione al « piano Gui ». Se ne rileva il carattere « ambiguo e contraddittorio, sintomo evidente del continuo tentativo di compromesso cui ricorre il ministro per snuotare di reale significato innovatore le singole proposte della Commissione d'indagine » e per vanificare « lo stesso significato del « piano », che pure ambisce ad essere il primo tentativo di collegamento organico tra le spese della pubblica istruzione e una forma di programmazione economica generale ».

Ma i punti più critici sono quelli relativi al rapporto fra famiglia e scuola (Gui fa propria la sostanza della più retriva tradizione cattolica), alla limitazione del concetto di autonomia che, secondo il ministro, potrebbe diventare « forza critica poverissima » e al proposito manifestato di far passare il finanziamento delle scuole private, attualmente in gran parte in mano a gruppi clericali.

La valutazione critica si accentra nell'esame delle singole parti del « piano »: la scuola materna, ad esempio, dovrebbe assolvere una funzione genericamente educativa-assistenziale a integrazione dell'opera della famiglia e, quel che è più grave, lo Stato dovrebbe finanziare le scuole non statali (religiose) in misura superiore a quelle statali (di una volta e mezzo), la cui istituzione comune si avrebbe solo dove manca « la libera iniziativa » (degli ordini religiosi).

La denuncia riguarda anche l'insufficiente qualificazione degli insegnanti e il mantenimento della situazione di monopolio clericale

la scuola

Importanti risultati del Convegno di Lurisia (Cuneo)

GLI INSEGNANTI: APRIAMO LE PORTE ALLA RESISTENZA!

Occorre realizzare i principi di libertà, uguaglianza e autogoverno che ispirarono la lotta antifascista modificando profondamente le attuali strutture autoritarie

Nei giorni 19 e 20 marzo a Lurisia (Cuneo) una sessantina di professori, insegnanti di scuole medie e secondarie, hanno discusso, sulla base di una relazione della professoressa Silvia Speltz, sui problemi dell'insegnamento della storia contemporanea e della Resistenza nell'istruzione media, importante « pubblicazione » l'intero testo della mozione finale, in cui si precisano le richieste degli insegnanti.

Non diversa è stata la valutazione di professori, insegnanti di scuola elementare: il volumentoso pone infatti in rilievo la carenza nella preparazione del personale direttivo ed ispettivo e nella democratizzazione delle strutture scolastiche, oltre al ripiegamento verso un « doposcuola » facoltativo in luogo della scuola a tempo pieno.

Circa la scuola media, si sottolinea la linea involutiva che la caratterizza, specialmente per il permanere di strutture tipicamente tradizionali e classiste, e per la mancanza della gratuità che, sola, potrà assicurare una effettiva democrazia alla « scuola dell'obbligo », la cui tara maggiore resta, comunque, l'indirizzo equivoco, l'assenza di un chiaro contenuto ideale e l'ostilità delle autorità centrali.

Della scuola superiore viene criticata l'impostazione volutamente elitaria e discriminatoria, il mantenimento in vita dell'istituto magistrale (benché prolungato di un anno e camuffato come liceo magistrale), la posizione subalterna che viene assegnata alla istituzione tecnica.

Dopo una denuncia dei criteri con cui viene programmata l'istruzione professionale (definita per cittadini di seconda categoria), il documento passa ad esaminare la situazione dell'Università, sottolineando criticamente la mancanza di una scelta politica di fondo e la derisoria attuazione del diritto allo studio, il mantenimento del « ghetto » del magistero, la strutturazione dei dipartimenti caotica e senza controllo, l'assenza di previsioni serie per lo sviluppo dell'Università e soprattutto il mancato rinnovamento delle strutture accademiche.

L'iniziativa non si limita a questa elaborazione critica, è particolarmente interessante, infatti, di questo gruppo di insegnanti e dell'ARCI fiorentina di organizzare decine di conferenze e di dibattiti nelle Case del Popolo e nei circoli democratici per sensibilizzare e chiamare alla lotta l'opinione pubblica e le masse lavoratrici, con il concorso delle quali sarà possibile aprire la strada ad una profonda e avanzata riforma della scuola italiana.

Il 13, 14, 15 aprile, ecco il testo della mozione:

« I Professori partecipanti al Convegno di Lurisia nei giorni 19 e 20 marzo 1965, in seguito al dibattito e allo incontro di idee espresse dai presenti, formulano unanimemente alcune proposte tenute in luogo della struttura attuale della scuola italiana.

Intorno a questi argomenti vi è stata un'ampia discussione. Un esiguo numero di insegnanti di Saluzzo ha ereditato ritardando, di non poter accettare alcuni punti della discussione e delle conclusioni che non riguardano certo, però, l'insegnamento della storia della Resistenza.

Il convegno di Lurisia era stato organizzato dal Comitato cuneese per le celebrazioni del Ventennale della Lotta di Liberazione. In collaborazione con i provveditori agli studi delle due regioni venne scelta la metà dei partecipanti, mentre l'altra metà venne invitata direttamente dal comitato promotore. Si deve far rilevare che due provveditori hanno mantenuto il più etico silenzio, senza nemmeno giustificare presso il comitato il loro disinteresse alla questione non si sa se a causa di disappuntamenti o di una personale considerazione. Si tratta dei provveditori di Savona e di Alessandria.

Ma tutto ciò non ha certo potuto sminuire l'importanza di una iniziativa particolare in un anno in cui molta attenzione si pone all'attuazione del ventennale della Resistenza nella scuola, non limitata ad un problema cronologico, ma per il significato politico e morale di quelle vicende. Infatti, come abbiamo accennato, negli stessi giorni, in altri modi pur con gli stessi obiettivi, si discuteva a Firenze di quel problema e se ne discuterà a Praga nel corso di un convegno internazionale nel giorno

Un lutto per la cultura e per il movimento operaio

De Polzer: uno « specialista » fuori da ogni schema



Di sé, De Polzer non parlava mai. Abbiamo dovuto sentirne domenica a Bologna, a due giorni dalla morte, il commosso elogio funebre di Paolo Fortunati per apprezzare che nel 1941, all'Università di Padova, fu tra i componenti il gruppo clandestino « Labriola »; un gruppo di intellettuali che si avvicinava al marxismo attraverso un faticoso travaglio ideologico, culturale e morale; che per arrivare a tale approdo dovevano riesaminare criticamente tutta la propria esperienza umana e intellettuale, ricercare un rapporto nuovo col mondo e con la gente semplice.

Per De Polzer, ciò aveva significato un taglio netto con le sue origini, le sue tradizioni familiari e sociali. Di nobile famiglia viennese, diplomato in scienze agrarie e forestali, aveva ereditato dal 1945 al 1961, stinato ed ammirato Presidente dell'Amministrazione Provinciale. La sua indagine sociologica nelle campagne polesane, i suoi studi sulla questione agraria, e soprattutto quelli sulla sicurezza idraulica del Polesine, resteranno esempi di lavori scientifici nei quali la ricerca e animata da una profonda passione politica ed umana.

Docente di statistica e di economia all'Università di Padova, prima ed a quella di Bologna successivamente, egli aveva indirizzato i suoi studi soprattutto in direzione dei problemi della sua gente e della sua terra, il Polesine, dove era stato, dal 1945 al 1961, stinato ed ammirato Presidente dell'Amministrazione Provinciale. La sua indagine sociologica nelle campagne polesane, i suoi studi sulla questione agraria, e soprattutto quelli sulla sicurezza idraulica del Polesine, resteranno esempi di lavori scientifici nei quali la ricerca è animata da una profonda passione politica ed umana.

Eletto deputato nel 1963 dagli elettori del suo Polesine, De Polzer si era soprattutto dedicato, come membro della Commissione Istruzione della Camera, ai problemi della riforma universitaria. Ad essi lavorava intensamente anche in questi ultimi mesi, malgrado le sue critiche condizioni di salute che peraltro pochissimi conoscevano. Se ne è andato con la stessa discrezione, con quel pudore di sé che erano un tratto fondamentale del suo carattere, del suo modo di essere comunista.

L. Lombardo-Radice Adolfo Scarpelli m. p.

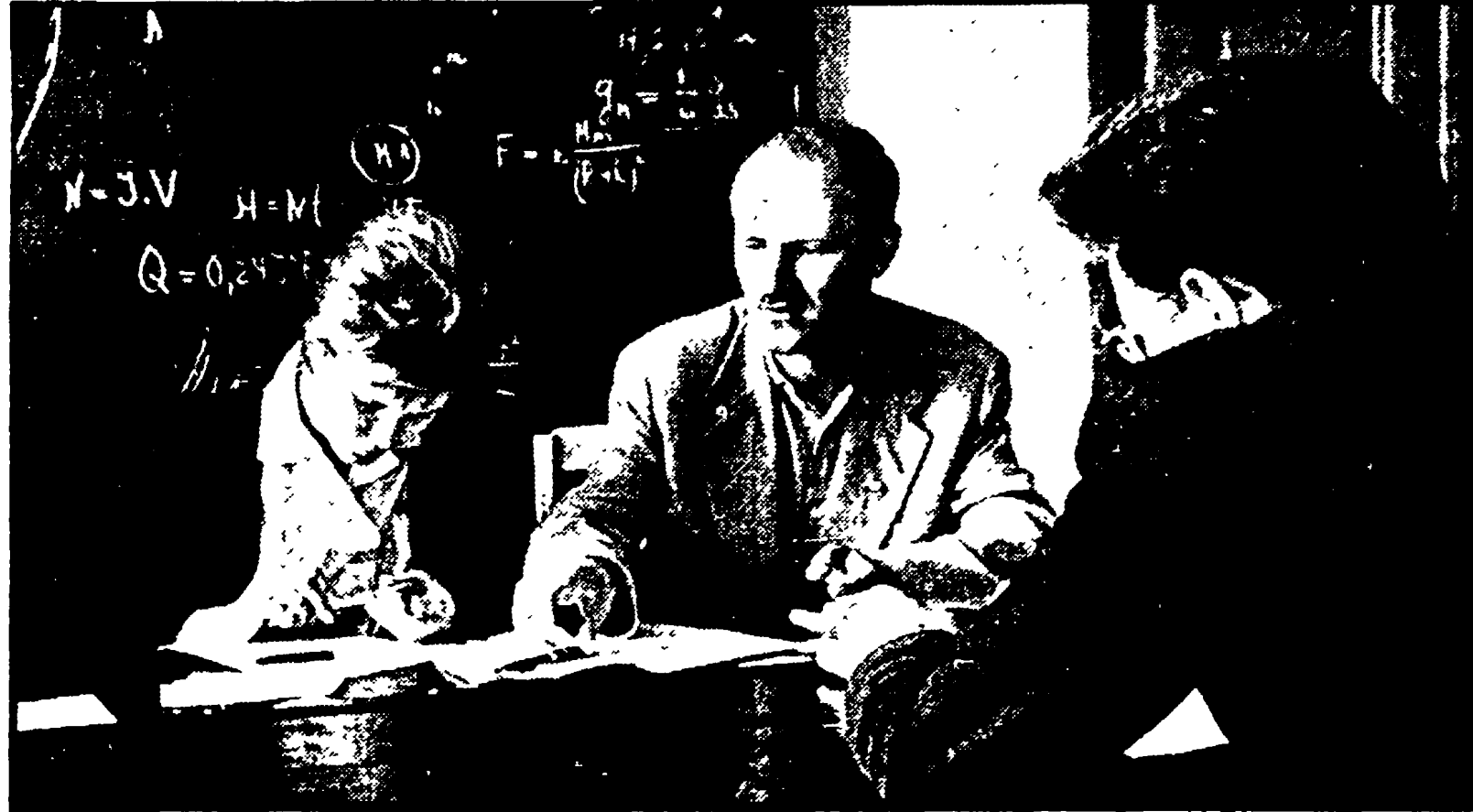
Il secondo volume di M.A. Manacorda su « Il marxismo e l'educazione »

MUTAMENTI E CONTINUITÀ NELLA SCUOLA SOVIETICA

Presentando ai lettori dell'Unità (il 15 gennaio di quest'anno) il primo tra i tre volumi di Mario Manacorda su « Il marxismo e l'educazione », e precisamente il volume dedicato a I classici (Marx, Engels, Lenin), dicevamo: « I meriti del curatore sono eccezionali per quel che riguarda la serietà scientifica, il rigore erudito, la precisione linguistica, la completezza delle annotazioni e dell'apparato critico ». Non abbiamo oggi che da ripetere il medesimo giudizio a proposito del secondo volume, La scuola sovietica (Arnaldo Armando, Roma, 1965, pp. 302, L. 1.800), scritto tra breve un terzo e ultimo volume, La scuola nei paesi socialisti: cioè negli altri paesi socialisti, Unione Sovietica ecc. » Possiamo perciò entrare subito nel merito dei « Testi e documenti » raccolti, presentati, e spesso tradotti, per la prima volta dal russo da Mario A. Manacorda. Benché non manchino altre opere pregevoli sulla scuola socialista, per la prima volta - cioè almeno ci sembra - riusciamo a seguire bene il perché e il come dei mutamenti, degli sviluppi, delle battute d'arresto, delle svolte e delle riprese che segnano le tappe della impetuosa ma travagliata crescita della scuola e della educazione nel primo paese socialista. Per la prima volta, nello stesso

tempo, vediamo nitidamente delineata la personalità degli uomini, dei militanti che hanno avuto, periodo per periodo, influenza determinante sulla scuola e la pedagogia sovietica: Lunacevskij e Krupskaja, Bionskij e Sculghin, Bubnov e Medvedskij e Kaitov, dagli anni di Lenin a quelli di Kruscev attraverso gli anni di Stalin. Forse proprio per delimitare personaggi nuovi, poco o nulla o mal conosciuti in Italia, Manacorda ha del tutto ommesso « testi e documenti » di Anton Semionovich Makar'ko, ormai molto tradotto e studiato anche da noi: tuttavia, nella storia della scuola sovietica, Manacorda non ha tralasciato nulla di importante. La ricerca di un « giusto equilibrio tra le esigenze culturali e quelle di una rapida e concreta preparazione professionale » non è problema accademico della prima rivista sovietica socialista, ma questione vitale e drammatica: non è da stupire se, pur evitando sembre una prece specializzazione (come aveva ammonito Lenin nel 1920), la scuola sovietica abbia proceduto per « eccessi », e per successive crisi.

Per quanto i molti documenti raccolti da Manacorda sugli « anni di Lenin » (che egli prolunga, e a ragione, fino al 1930) siano assai vivi e per quanto i commenti del curatore siano validi e precisi, forse il nostro autore non riesce a dare pienamente



Esame d'ammissione alla Facoltà di fisica dell'Università di Lwov

la atmosfera di speranza, di radicale rinnovamento, di « asfalto al cielo » che caratterizzò la prima fase della rivoluzione socialista sovietica, trascinando ed entusiasmando tutta l'intelligenza progressista (anche molti di coloro che avevano riserve e perplessità sui bolscevichi e sul potere sovietico).

Fu un grande, impetuoso movimento per liquidare la vecchia scuola delle classi privilegiate, aristocratica, staccata dalla vita. Si volle creare una scuola nuova, legata alla vita, unitaria culturalmente e socialmente. Pertanto, la « scuola sovietica » fu fino al 1937, almeno nella denominazione ufficiale, che la realtà imponeva subito (correzione!) una « scuola unica del lavoro ». Alla « base della vita scolastica ». Il lavoro produttivo - Aboliti programmi, orari, materie, si volle procedere col « metodo dei complessi » (l'idea di un « complesso » sembra vicina a quella di « centro d'interesse »). Contro la vecchia disciplina da caserma della scuola autoritaria, si proclamò l'autogoverno degli scolari: si definì il maestro come un « compagno più esperto » (Seitskii). Vi fu anche chi dichiarò « la scuola di per sé una cosa borghese » (Sculghin), avanzando la parola d'ordine della « morte della scuola », della educazione attraverso la vita sociale e il lavoro produttivo, e basta.

La svolta del 1931 (si trattò in verità di un periodo di trasformazione, tra il 1931 e il 1937 circa) fu, innanzitutto, una necessità oggettiva della società sovietica. La « scuola unica del lavoro » era uno strumento inadeguato per la costruzione del socialismo: culturalmente insufficiente, incapace di formare quadri tecnici con una larghissima percentuale di perdite, di fallimenti. Non si poteva non ritornare, da un lato, alla reintroduzione di orari, programmi, materie, alla sistematicità del sapere, dall'altro a una certa specializzazione delle scuole successive al ciclo comune di base (di otto anni, poi di sette, oggi di nuovo di otto).

Mario Manacorda sottolinea, a questa necessità oggettiva, ma parla anche spesso di un pericolo di sinistra combattuto e abbattuto « senza tener conto del pericolo di destra, cioè del ritorno puro e semplice a talune posizioni tradizionali. Ciò è probabilmente vero, non credo però che le denominazioni di « sinistra » e « destra » (stavo per dire: le etichette) ci aiutino a capire bene in che cosa consistesse il danno dei metodi seguiti negli anni di Stalin anche nel campo della

scuola e del dibattito pedagogico e del dibattito pedagogico. Leggendo, o rileggendo, testi e documenti degli « anni di Stalin » rimasto ancora una volta colpito dalla sostanziale giustezza delle posizioni in essi espresse, per quanto concerne il merito del problema. Giuste le critiche allo spontanesimo e al « libertarismo », giusto il rifiuto della teoria della « morte della scuola », della « morte della scuola », della « morte della scuola », della « morte della scuola », della « morte della scuola ».

Ma errato il metodo liberale, il metodo della « condanna totale ». Condannando al « blocco », si soffocarono esigenze giuste che, unilateralmente sviluppatesi, avevano sì dato vita a mostri, ma non perché se ne ignoravano le giuste e incomplete o unilaterali tendenze psicologiche e della sua varia sperimentazione, si impedirono esperienze utili anche in futuro. L'errore sta nei metodi attivi, di tecniche di autogoverno, e così via.

Il rapporto tra teoria e pratica, tra istruzione e lavoro non è stato chiarito fino in fondo neppure negli « an-